

Appunti per le tesi sulla questione di organizzazione

1) La espressione di «centralismo democratico», come tipo di organizzazione per i partiti comunisti, a cui la Sinistra oppose la formula di «centralismo organico», si trova anzitutto nelle tesi presentate da Zinoviev al II Congresso sul «Compito del Partito comunista nella rivoluzione proletaria» e illustrate dal discorso dello stesso Zinoviev nella seconda seduta tenuta al Cremlino il 23/7/1920. La parte centrale delle tesi e del discorso trovano e trovarono pienissimo appoggio da parte della Sinistra comunista perché contengono una risoluta critica marxista di tutte quelle correnti che svalutano la funzione del Partito politico di classe e vogliono sostituirla con le più diverse forme (sindacati, consigli operai, comitati di fabbrica, ecc. ecc.). Tale corrente era fortemente rappresentata al secondo Congresso, specie da inglesi, americani, olandesi, ed anche da sindacalisti francesi e perfino anarchici spagnoli. La Sinistra comunista italiana tenne a differenziarsi subito da queste correnti che, oltre a non comprendere le tesi sul Partito, mal digerivano anche quelle sulla centralizzazione e sulla stretta disciplina anche vigorosamente affermata allora da Zinoviev.

Quando da questi gruppi vennero consensi alla tesi della Sinistra italiana circa il parlamentarismo, il relatore di quella pregò di non votare le sue tesi coloro che non fossero sullo stretto terreno marxista, ed ecco perché di 7 voti contro la partecipazione parlamentare solo tre furono per le tesi della Sinistra italiana (Belgio, Danimarca, Svizzera, essendo consultivo il voto italiano).

2) La formula sopra citata compare al punto 14 delle tesi Zinoviev, ed è così formulata:

«Il Partito Comunista deve essere basato su una centralizzazione democratica. La costituzione a mezzo di elezioni di Comitati secondari, la sottomissione obbligatoria di tutti i comitati al comitato che è loro superiore, e l'esistenza di un Centro munito di pieni poteri, di cui l'autorità non può, nell'intervallo fra i Congressi del Partito, essere contestata da nessuno; tali sono principi essenziali della centralizzazione democratica».

Queste tesi non entrano in maggiori dettagli e, per quanto riguarda il concetto di subordinazione della periferia al Centro, la Sinistra non aveva motivo di non accettarle. Il dubbio sorse sulla maniera di designazione dei Comitati dalla periferia al Centro e sull'impiego del meccanismo elettorale per conta dei voti, a cui fanno evidente riferimento l'aggettivo **democratico**, opposto al sostantivo **centralismo**, oltre che il breve accenno che segue subito dopo.

3) Che il pensiero della III Internazionale al suo inizio, e dei suoi grandi teorici, non fosse di totale omaggio al meccanismo di elezione per voti, evidente imitazione del meccanismo vantato come eterno e ideale dai borghesi democratici, risulta dallo stesso testo dello Statuto della Internazionale quale fu adottato al medesimo II Congresso. Questo statuto cita anzitutto alcuni capoversi di quello della I Associazione Internazionale dei lavoratori, adottato su proposta di Marx a Londra nel

1864. è noto che questo Statuto introduce la formula di Partito politico, senza il quale il proletariato non può agire come classe, distinto da tutti gli altri partiti politici e ad essi contrapposto. (Più esattamente, tale precisa formula non si trova negli Statuti votati nel 1864 ma in quelli più dettagliati adottati nelle conferenze di Londra del settembre 1871 e dell'Aja del settembre 1872).

Lo Statuto di Mosca ricorda come la II Internazionale fondata nel 1889 a Parigi si era impegnata a continuare l'opera della prima, ma perì per avere nel 1914 tradito tale impegno. La III Internazionale dichiara di riprendere l'opera della Prima.

4) Nel nuovo Statuto è ripetuto che l'organizzazione deve essere fortemente centralizzata. Segue una formula molto migliore di quella della centralizzazione democratica:

«Il meccanismo organizzato della III Internazionale Comunista deve assicurare ai lavoratori di ogni paese la possibilità di ricevere, in ogni momento, da parte dei lavoratori organizzati di altri paesi, tutto l'aiuto possibile».

Secondo l'articolo 1, lo scopo dell'Internazionale è il rovesciamento del capitalismo e lo stabilimento della dittatura del proletariato e di una repubblica internazionale dei Soviet.

All'art. 4 l'istanza suprema dell'Internazionale è il Congresso mondiale di tutti i partiti e le organizzazioni affiliate. Per non equivocare sul doppio termine di partiti e organizzazioni è bene riportare il testo del precedente art. 3:

«Tutti i partiti e organizzazioni affiliati all'Internazionale portano il nome di Partito Comunista del tale e talaltro paese (Sez. dell'Internazionale Comunista)».

Tornando al Congresso, il numero di voti deliberativi attribuiti a ciascun partito non dipende dal numero dei suoi membri (come vorrebbe un meccanismo elettorale puro), ma «sarà fissato da una decisione speciale del Congresso». Ben vero si aggiunge che ci si sforzerà di fissare al più presto norme di rappresentanza che «si basino sul numero effettivo dei membri di ogni organizzazione», ma subito si dice:

«**e tenendo conto dell'influenza reale del partito**». Queste citazioni hanno lo scopo di dimostrare che mai, ai tempi classici della Internazionale di Mosca, fu assunto a mito il criterio democratico numerico o la sciocca formula della metà più uno.

All'art. 8 è detto che il Congresso fissa la sede del Comitato esecutivo (non si poteva pensare allora che a Mosca). Il partito comunista del paese prescelto ha nell'esecutivo almeno cinque rappresentanti con voto deliberativo. Oltre a questi, ciascuno dei dodici partiti più importanti ha diritto a un rappresentante con un voto. È il Congresso mondiale che fissa la lista di questi dodici partiti: gli altri possono delegare presso il Comitato Esecutivo un rappresentante con voto consultivo. Fra le altre norme, ha un certo significato quella dell'art. 13 secondo cui i differenti partiti affiliati devono comunicare tra loro tramite l'Esecutivo internazionale, e in caso di assoluta urgenza informare questo dei loro passi.

Sono adunque diversi i capisaldi di organizzazione, che si distaccano dal formale

principio egualitario e numerico delle rappresentanze elettive tradizionali introdotte dalla borghesia moderna, e traggono fisionomia originale in perfetto contrasto con quelli delle «democrazie popolari» - dal principio classico della I Internazionale e del 'Manifesto dei comunisti' del 1848, secondo cui la illusoria entità **popolo** viene spezzata per sempre nelle opposte classi sociali.

5) Ritornando alle tesi di Zinoviev sul compito del partito, esse contengono molti punti che in anni posteriori la Sinistra resterà sola a difendere. Uno è quello che la dittatura del partito comunista è il **solo** modo di essere storico della dittatura della classe proletaria. In altri punti è ripetuto che tutti gli organi di attività del partito (ad esempio il gruppo parlamentare,) devono dipendere dalla centrale del partito. È smentita alla tesi 8 la divisione filisteica del movimento operaio in tre forme equipollenti (partito, sindacati, cooperative), e affermata una nuova formula in ordine d'importanza: primo il partito, secondo il soviet, terzo i sindacati. Nel seguito si dice chiaramente che anche il soviet, se non è dominato dal partito comunista, perde il carattere di forma storica della dittatura del proletariato e di forza rivoluzionaria. È deplorata una formula del partito operaio comunista tedesco (K.A.P.D.) che dichiara: «Il partito deve anche esso adattarsi sempre più all'idea sovietista, e proletarizzarsi».

La possente tesi proposta da Zinoviev è questa:

«Noi non vediamo in questo che un'espressione insinuante dell'idea che il partito comunista si debba fondere nei Soviet e che i Soviet possano sostituirlo: **idea profondamente erronea e reazionaria**».

Vi è la tesi al punto 9 che il partito sarà necessario non solo prima e durante la conquista del potere, ma anche dopo di questa.

6) La questione di organizzazione fu trattata in modo espresso al III Congresso, del giugno 1921, vivo e direttamente presente Lenin. Il titolo è: «Tesi sulla struttura, i metodi e l'azione dei partiti comunisti».

Un primo paragrafo tratta le generalità e stabilisce che la questione di organizzazione non può essere regolata da un principio immutabile, ma deve adattarsi alle condizioni e agli scopi della attività del partito, durante la fase della lotta di classe rivoluzionaria e durante il periodo di transizione ulteriore verso la realizzazione del socialismo, - questo primo grado della società comunista. Le differenti condizioni da paese a paese devono essere considerate, ma entro certi limiti.

«Il limite [oggi tutti l'hanno dimenticato] dipende dalla somiglianza delle condizioni della lotta proletaria nei differenti paesi e nelle differenti fasi della **rivoluzione proletaria**, che costituisce, al di sopra di tutte le particolarità, un fatto di importanza essenziale per il movimento comunista. È questa somiglianza che dà la base comune dell'organizzazione dei partiti comunisti in tutti i paesi: è su questa base che bisogna sviluppare l'organizzazione dei partiti comunisti, e non tendere alla fondazione di qualche nuovo partito modello al posto di quello che già esiste, o **inseguire una formula di organizzazione assolutamente corretta, e degli Statuti ideali**».

Le tesi stabiliscono che il movimento rivoluzionario deve avere una direzione.

«L'organizzazione dei partiti comunisti è l'organizzazione della direzione comunista nella rivoluzione proletaria».

Viene data quest'altra definizione del compito organizzativo che s'impone a noi tutti;

«Formazione, organizzazione ed educazione di un partito comunista puro e realmente dirigente, per guidare veramente il movimento rivoluzionario proletario».

7) Il paragrafo 2 delle tesi (crediamo dovute a Lenin) è direttamente intitolato: «Il centralismo democratico». La tesi 6 così lo definisce:

«Il centralismo democratico nella organizzazione del partito comunista deve essere una vera sintesi, una fusione, della centralizzazione e della democrazia proletaria. Questa fusione non può essere ottenuta che con **una attività permanente comune, con una lotta egualmente comune e permanente dello insieme del partito**».

I passi seguenti mostrano già quali potrebbero essere i pericoli della falsa interpretazione delle formule **centralismo democratico** e **democrazia proletaria**.

Ad esempio, la centralizzazione del partito comunista non deve essere formale né meccanica:

«deve essere una centralizzazione dell'attività comunista, cioè la formazione di una direzione potente pronta all'attacco e nello stesso tempo capace di adattamento. Una centralizzazione formale o meccanica non sarebbe che la centralizzazione del **potere** tra le mani di una burocrazia, col fine di dominare gli altri membri del partito o le masse del proletariato rivoluzionario esterne al partito».

La tesi smentisce la versione menzognera che i nostri avversari danno del nostro centralismo.

Successivamente si deplora come tara del vecchio movimento operaio un dualismo che ha la stessa natura di quello nell'organizzazione dello Stato borghese, il dualismo tra la «burocrazia» e il «popolo», ossia tra funzionari attivi e massa passiva; purtroppo il movimento operaio eredita in un certo senso dall'ambiente borghese queste tendenze al formalismo e al dualismo, che il partito comunista deve radicalmente superare. Il passo successivo, che mette in lista i due pericoli opposti e i due eccessi opposti: anarchismo e burocratismo, spiega in qual senso i comunisti abbiano cercato salvezza nel meccanismo democratico:

«Una democrazia puramente formale nel partito non può evitare né le tendenze burocratiche né le tendenze anarchiche, perché **è precisamente sulla base di questa democrazia che l'anarchia e il burocratismo, nel movimento operaio, hanno potuto svilupparsi. Per questa ragione la centralizzazione, cioè lo sforzo per ottenere una direzione forte, non può aver successo se si tenta di ottenerla sul terreno della democrazia formale**».

Tutto il seguito delle tesi, nei paragrafi che seguono il 2°, si basa sulla descrizione del lavoro comunista, della propaganda ed agitazione, e delle lotte politiche, mettendo in vista che la soluzione si trova nell'azione pratica e non nella codificazione

organizzativa. È particolarmente illustrato il collegamento del lavoro legale con l'illegale.

8). Un punto molto importante è nella tesi 12, che dimostra come al tempo di Lenin non si pensava affatto alla formula della organizzazione per cellule.

«I nuclei comunisti sono gruppi per il lavoro comunista quotidiano nelle intraprese e nelle officine, nei sindacati, nelle associazioni proletarie, nelle unità militari, etc., dovunque vi siano alcuni membri o alcuni candidati del partito comunista [i russi intendevano per candidati i compagni ammessi, per un periodo che si potrebbe dire di prova, nel partito, prima della loro accettazione definitiva come suoi componenti]».

Quanto segue, con le numerosissime raccomandazioni che contiene, spiega che ogni gruppo è una lunga articolazione azionata dalla forza centrale del partito, ma **non si considera il partito come un'integrale di gruppi o di nuclei**. Questa questione fu la base della opposizione della Sinistra alla formula dell'organizzazione per cellule, su cui si dibatté nei Congressi posteriori e attraverso la quale si ricadde nei difetti del burocratismo della II Internazionale, deformando entrambi i lati dialettici del centralismo democratico come lo vedeva Lenin.

9) Ritornando storicamente indietro, conviene trattare un punto sul quale gli opportunisti avevano fatta una delle loro infinite deformazioni del marxismo originale: cioè che la prima Internazionale fondata da Marx fosse organizzata con l'adesione paese per paese o anche località per località di organizzazioni operaie esistenti oppure di sindacati operai in modo da ripetere internazionalmente il tipo del Labour Party inglese che era una specie di confederazione di Trade Unions a carattere economico.

È vero l'opposto e non solo fin dal 1864 ma fin dal 'Manifesto' del 1848, l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato nazionale o internazionale è un partito politico. Il 'Manifesto dei comunisti' sembra dire letteralmente che ogni partito operaio esistente è già una parte del partito proletario internazionale, ossia del Partito Comunista che lancia al mondo il suo 'Manifesto'. Tuttavia il senso storico rispetto al quale la dottrina è immutabile, ma l'organizzazione formale subisce una serie di evoluzioni, ci aiuta a capire che, in tempo di pieno regime borghese e di piena democrazia (allora vigente in Inghilterra e in Francia), ogni partito operaio è di per sé rivoluzionario perché, secondo la dominante ideologia e costituzione borghese, i partiti sono definiti secondo opinioni professate e **confessate** dal singolo che vi aderisce, e sarebbe cosa illegale e da reprimere dalla polizia un partito che dichiarasse di fondarsi sulla classe economica a cui debbono appartenere tutti i suoi aderenti. In questa fase la lotta economica e sindacale operaia è automaticamente una lotta politica, ma ciò non va inteso secondo il filisteismo democratico e parlamentare, ma secondo l'istinto padre di ogni vera nuova teoria rivoluzionaria, che spingeva i proletari armati di Lione al grido storico: «vivere lavorando, o morire combattendo». Quando per organizzarsi e per scioperare occorre la lotta a mano armata, la distinzione fra organizzazione economica e politica non preoccupa nessuno.

Quando invece ci riferiamo allo stadio che il movimento proletario traversa, poniamo,

nel 1870 o nel 1964, si ha diritto, con la stessa coerenza alla teoria generale marxista **invariante** attraverso molto più di un secolo di condannare come antimarxiste opportuniste e controrivoluzionaria in tutte le forme organizzative che parlano di «partito operaio» «partito del lavoro» o partito che raccolga come suoi aderenti i sindacati operai o per avventura i consigli di fabbrica.

10) Riprendendo adesso lo Statuto della I Internazionale quale fu votato dopo il famoso comizio di Londra del 1864, ricordiamo anzitutto che esso fu esteso di tutto pugno, in sostituzione di un testo preparato da democratici popolaristi perfino di scuola mazziniana, da Carlo Marx che ne fa la storia nella sua lettera ad Engels del 4 novembre 1864 (il comizio alla Martin's Hall si era svolto il 28 settembre). Marx racconta come il suo testo tanto per gli statuti della nuova Internazionale quanto per il celebre Indirizzo inaugurale di essa, fu sostituito ai progetti precedenti e accettato dal sotto-comitato delegato del comizio. La lettera dice testualmente «sotto il pretesto che tutte era di fatto contenuto in questo Indirizzo e che non occorreva ripetere tre volte la stessa cosa, io modificai tutto il preambolo, eliminai la dichiarazione di principi e sostituii i 40 articoli con dieci soli. Nella misura in cui la politica internazionale interviene nell'Indirizzo, io parlo di stati e non di nazionalità, e denunzio la Russia e non già i piccoli stati [Questo breve passo è una sintesi colossale delle tesi nazionali dei comunisti del tempo di Lenin]. Le mie proposte furono tutte accettate dal sotto-comitato. Ma io fui obbligato ad ammettere nel Preambolo dei passaggi sul dovere, il diritto, la verità, la morale e la giustizia; essi sono però collocati in modo tale da non nuocere a tutto l'insieme».

Per quasi un secolo, commentatori coglioni si sono dati a commentare questo riconoscimento del diritto e della morale, scrivendo con Mazzini in testa buaggini varie senza capire che da gigante della dialettica Carlo Marx aveva nominato la verità soltanto col dire una grossa bugia, al fine di distruggere i nemici della rivoluzione. Se l'abilismo leninista è questo noi lo accettiamo. A proposito del Preambolo eliminato da Marx, vale la pena di citare qualche altra parola della storica lettera:

«Il maggiore Wolff aveva presentato, per essere utilizzata nella costituzione per la nuova associazione, il suo regolamento (Statuti) delle associazioni operaie italiane (che possiedono una organizzazione centrale e sono essenzialmente delle società di mutuo soccorso associate); era evidentemente una elucubrazione di Mazzini, e tu[Engels] sai dunque già con quale spirito e fraseologia è trattata la vera questione, la questione operaia, ed anche come vi si trovano introdotte le storie di nazionalità... Un vecchio owenista, Weston, aveva stabilito un programma di una estrema confusione e di una incredibile verbosità...».

Più oltre, Marx racconta che, intervenuto alla sottocommissione, «**fu** realmente terrorizzato sentendo il buon Le Lubez dare lettura di un Preambolo **orribilmente pompiere**, mal descritto, insufficientemente digerito, in cui si vedeva dappertutto spuntare Mazzini avvolto tra briciole estremamente vaghe di socialismo francese».

Questa è la roba che Marx riuscì a mandare all'aria sostituendovi la sua redazione,

nella quale si scusa di avere dovuto introdurre parole senza senso come il dovere, il diritto, la verità ecc.

11) Ciò premesso, si può citare il testo degli «Statuti». La questione del rapporto tra economia e politica è formulata come nel 'Manifesto' con stretta e rigorosa adesione alla dottrina del materialismo storico:

«la dipendenza economica dell'operaio dai possessori dei mezzi indispensabili al lavoro, cioè delle sorgenti della vita, è la causa prima di ogni schiavitù politica, morale e materiale; per conseguenza, la emancipazione economica degli operai è il grande scopo a cui ogni movimento deve essere subordinato come mezzo».

Del seguito, citiamo solo alcuni passi:

«Questa associazione internazionale, come tutte le società ed individui che vi aderiscono»,

brano a cui seguono le famose parole inutili e che basta a confermare che l'adesione non è solo di società, ma anche di individui. È poi interessante il testo dell'articolo 10:

«Quantunque unite da un legame fraterno di solidarietà e di cooperazione, le società operaie continueranno ad esistere sulle loro basi particolari».

In congressi successivi, gli Statuti fondamentali ebbero nuove formulazioni che riteniamo tutte controllate dall'intervento di Marx e degli altri membri della genuina Lega dei Comunisti, come Eccarius, Odger e altri. Le formule divengono sempre più chiare e conducono al concetto classico di partito politico rivoluzionario comunista secondo la nostra dottrina. Il nostro partito è di classe e non **confessionale** come i partiti della democrazia elettorale (sebbene il primo testo di Marx contenga la espressione «senza distinzione di razza, di credenze, di nazionalità», in cui evidentemente il secondo termine è superfetazione), ma al partito non si ammettono affiliazioni collettive bensì soltanto individuali, che impegnano l'adesione alla dottrina integrale del partito e escludono che si accettino antitetiche dottrine religiose, filosofiche e politiche.

Il nostro partito è di classe, perché è il solo che si collochi sulla linea storica della emancipazione rivoluzionaria del proletariato mondiale, ma per aderirvi non è necessario che il singolo compagno sia nel senso economico e sociale un proletario, potendo appartenere in teoria a qualunque classe. Al tempo della I Internazionale, i proletari esistevano già in gran numero, ma i primi comunisti di cui troviamo i nomi, come quelli citati che si firmavano: sarto, falegname ecc., erano in realtà dei piccoli artigiani e non dei proletari. L'owenista Weston, che Marx cita, era diventato addirittura un industriale. Fin da allora, era dialetticamente chiara la opposizione sociale di tutti i proletari a tutti i proprietari, anzi a tutti i non proletari; ed era chiaro che al partito che lotta per il proletariato può individualmente aderire qualunque individuo.

12) Quando la Sinistra comunista sviluppò maggiormente la sua critica alle deviazioni della III Internazionale sui problemi della tattica, fece anche una critica dei criteri di organizzazione, e il seguito dei fatti storici ha dimostrato che quelle deviazioni hanno fatalmente condotto all'abbandono di posizioni-base

programmatiche e teoriche.

Questa tesi della Sinistra comunista fu ben compendiata nella richiesta che si parlasse non più di **centralismo democratico**, ma di **centralismo organico**. Chiaro sviluppo di questa tesi, fatto fin dagli anni 1922-1926, che dunque non compare soltanto oggi, è che bisogna finirla con l'impiego, resosi storicamente nel passato inevitabile nel senso meccanico, delle decisioni per votazioni elettorali e per conta degli aderenti ad una od altra opinione.

Questa critica teorica parte dall'aver considerato troppo scolorita la tesi centrale di Zinoviev:

«il partito è una frazione della classe operaia».

Questa tesi è evidentemente insoddisfacente e non sarebbe giusto pensare che lo è soltanto per esigenze di stretto dottrinarismo, e che era ammissibile nello stesso senso in cui Carlo Marx si permetteva, ghignando dentro se stesso senza farsi scoprire, di parlare di morale e di giustizia. Infatti la nostra critica fu sviluppata fin da quegli anni e non può essere giudicata come **pruderie** teoretica, perché disponiamo di una serie formidabile di fatti reali posteriori che hanno sciaguratamente confermato la diffidenza e il sospetto di allora.

Osservammo a Zinoviev che la sua formula (messa a base di tesi storicamente giuste e importantissime) era troppo timida e reticente perché soltanto quantitativa, laddove le tesi classiche del 'Manifesto' e della I Internazionale sono già decisamente **qualitative**.

Che il partito sia soltanto una frazione della classe operaia, spiega che di fatto vi siano operai dentro il partito e operai fuori del partito e che non basti essere economicamente e socialmente operai per divenire membri del partito; ma non basta affatto a condurre al risultato, che Zinoviev stesso enuncia, di distinguere le due nozioni di classe e di partito. Né si trattava solo di distinguere «con la più grande cura» (tesi 3), come Zinoviev dice; ma di arrivare alla funzione, al compito e alla dinamica storica del partito comunista in giusto rapporto con la funzione e la dinamica della classe proletaria.

Come abbiamo dimostrato, era già contenuto insostituibile della dottrina comunista, nel 'Manifesto' e negli «Statuti» della I Internazionale, che, quando si introduce la forma partito, nasce una nuova presentazione della classe proletaria, in quanto allora il proletariato si presenta e agisce come classe lottante contro le altre quando riesce a costituirsi in partito politico. Fermandosi alla distinzione puramente quantitativa, quasi che il partito fosse il contenuto di un cerchio tracciato entro un più vasto campo della classe proletaria, si poteva forse evitare di **choquer** elementi sindacalisti che venivano verso di noi, buoni rivoluzionari sebbene ancora cattivi marxisti, ma si contribuiva poco alla chiarificazione appunto di quella dottrina rivoluzionaria a cui li volevamo condurre. La nostra formula **centralismo organico** voleva appunto dire che non solo il partito è un particolare **organo** della classe, ma per di più è **solo quando esso esiste** che la classe agisce come organismo storico e non solo come una sezione statistica che ogni borghese è pronto a riconoscere. Marx, nella ricostruzione storicamente fondamentale e irrevocabile di Lenin, non solo dice di non avere

scoperto le classi, ma nemmeno la lotta fra le classi, e indica come connotato inconfondibile della sua originale teoria la dittatura del proletariato: questo vuole appunto dire che solo a mezzo del partito comunista il proletariato potrà pervenire alla sua dittatura. Le due nozioni, dunque, di partito e di classe non si contrappongono numericamente perché il partito è piccolo e la classe è grande, ma storicamente e **organicamente**; **perché** solo quando nel campo della classe si è formato l'organo energetico che è il partito la classe diventa tale e si avvia ad assolvere il compito che le assegna la nostra dottrina della storia.

13) La sostituzione dell'aggettivo **organico** a quello **democratico** non è motivata solo dalla maggiore esattezza di una immagine di tipo biologico rispetto alla sbiadita immagine di natura aritmetica, ma anche dalla esigenza solida e di lotta politica di liberarsi dalla nozione di **democrazia**, abbattendo la quale avevamo potuto con Lenin riedificare l'Internazionale rivoluzionaria. Le immortali tesi di Lenin al I Congresso sono intitolate: **democrazia borghese e dittatura proletaria**. Nella teoria, l'antagonismo dei due termini persiste se, invece che di democrazia borghese, parliamo della leninista **democrazia in generale**, in quanto Lenin è quello che ha dimostrato come ogni inchino dinanzi a questo ignobile feticcio segna una vittoria dell'opportunismo e della controrivoluzione. Tutto il testo delle tesi, che sarebbe superfluo citare, tutto il testo di «Stato e Rivoluzione», conducono a questo risultato. Se è vero che alcune volte Lenin adopera i termini di **democrazia proletaria**, ciò è al solo scopo di dimostrare che tale astratto punto di arrivo (in sostanza irreali, perché il proletariato con le classi annienta sé stesso) coincide con il pieno sviluppo della dittatura del proletariato e della piena esigenza di una società comunista. Nello stesso spirito, il "Manifesto" a fini di travolgente vigore polemico, disse che la rivoluzione proletaria, fatta dalla immensa maggioranza nell'interesse della immensa maggioranza, è la vittoria totale della democrazia.

Nel senso teorico come il contenuto centrale del 'Manifesto' è l'annientamento della menzogna democratica, inganno centrale della ideologia di classe borghese, le tesi di Lenin vanno considerate nel loro valore storico. Ci riferiamo solo alla tesi 21, che stigmatizza la bancarotta della conferenza di Berna, 1919, dei partiti socialisti: tale proclamazione denota il completo fallimento dei teorici che difendevano la **democrazia** senza capire il suo carattere borghese.

«Questo tentativo ridicolo [dei centristi del Partito indipendente tedesco] di combinare il sistema dei Soviet, cioè la dittatura del proletariato, con l'assemblea costituente, cioè la dittatura della borghesia, aveva fino all'ultimo, nello stesso tempo, la povertà di pensiero dei socialisti gialli e dei socialdemocratici, il loro carattere reazionario di piccoli borghesi e le loro vili concessioni davanti alla forza irresistibilmente crescente della nuova democrazia proletaria».

Tale passaggio mostra in quale senso la causa della vittoria proletaria nella guerra civile, e della dittatura del proletariato, poteva, nella polemica del 1919, essere indicata, per sgominare i traditori, associando i termini di **democrazia** e di **proletariato** secondo la linea impeccabile e rigorosa sviluppata da Lenin.

Dopo che una generale vittoria nel campo della teoria aveva fatto giustizia dei

rinnegati socialdemocratici, a buon diritto la Sinistra comunista propose di abolire ogni impiego dell'aggettivo **democratico** sia in riferimento alla società comunista futura, che non avrà più **popolo**, (miscela di classi sociali diverse) e non avrà più **potere** o **stato**, sia del meccanismo interno del nostro partito, pur essendo giusto dire in linea teorica che questo partito è un'anticipazione odierna della società futura.

14) Lo sviluppo della storia della Sinistra comunista, che è compito del nostro attuale movimento, mostrò come già in fenomeni degenerativi che si potevano denunciare negli anni seguiti alla morte di Lenin si manifestarono i gravissimi pericoli che derivavano dalla troppa indulgenza nell'ammettere che il nostro meccanismo interno di organizzazione scimmiettasse quelli elettorali e parlamentari che la borghesia aveva storicamente introdotti, proclamandoli eterni.

Fu rilevato come il sistema della nostra organizzazione internazionale, culminante negli stessi congressi di Mosca, tollerasse metodi falsi nella selezione di compagni destinati ai compiti di punta. Si ricadeva in soluzioni di tipo carrieristico e di successo per individui forse brillanti, ma intriganti, che fossero riusciti a crearsi un seguito di appoggi paragonabili alle conventicole elezionistiche proprie del mondo borghese.

Al principio questi errori, se furono debolezze, non erano tradimenti. Tutti, nel nostro movimento, credevano che fossimo pervenuti ad una fase di pochi anni, nella quale la grande battaglia finale si sarebbe svolta. Occorreva stringere i tempi e tutto fu studiato al fine di accelerare la mobilitazione dell'armata proletaria mondiale. Come ci si era potuti utilmente servire di ufficiali dell'esercito zarista, così si poteva pensare di servirsi utilmente di campioni e di esperti della metodologia dei carrierismo elettorale e parlamentare, purché si facessero a costoro sagaci concessioni che non rovinassero tutto l'insieme della campagna di guerra rivoluzionaria (come Marx non aveva rovinato l'insieme dell'Indirizzo inaugurale del 1864).

D'altra parte, le critiche organizzative della Sinistra al lavoro dell'Internazionale rimasero coerenti alla richiesta che il concetto di organicità nella distribuzione delle funzioni in seno al movimento non venisse confuso con una rivendicazione di libertà di pensiero e tanto meno con un rispetto della democrazia elettiva e numerica.

Altre opposizioni, come quella trotskista, si lasciarono sedurre, davanti agli eccessi di Stalin e dello stalinismo, ben visibili fin dagli anni 1924-26, a ricorrere all'argomento della violata democrazia interna da parte dei centri burocratizzati dei partiti e dell'Internazionale. La sinistra, a cui noi facemmo capo, pur riconoscendo che in nome della **bolscevizzazione** si tendeva a fossilizzare e i partiti e le masse in una incosciente obbedienza, non commise l'errore di invocare **più democrazia** e di vedere il rimedio in consultazioni elettorali delle basi. Storicamente la Sinistra dovette accettare di misurarsi anche in queste poco serie lotte elettorali interne, ma non cesso di considerare come il male peggiore di tutti quello di invischiarsi in una qualsiasi invocazione di rimedi che si potessero scimmiettare dal carnevale elettoralistico borghese.

Quando il centro dell'internazionale sconfessò la centrale del Partito italiano nel 1923, questa si ritirò per obbedire ai principi della disciplina e della organizzazione e cedette volentieri i poco desiderabili da un vero comunista posti di comando alle

minoranze di destra e del centro. Molto tempo dopo, nel 1924, alla conferenza clandestina nelle Alpi, la centrale fece una consultazione assicurando Mosca della sua vittoria. Dei rappresentanti federali non eletti dalle basi, ma designati dalla stessa centrale, la enorme maggioranza (all'incirca 34 su 40) votò le tesi della Sinistra.

La campagna fatta a nome al tempo stesso della democrazia interna e della bolscevizzazione alla Stalin ebbe successo apparente soltanto al Congresso illegale di Lione, 1926, ma solo con la risorsa di calcolare votanti per la centrale tutti gli assenti alle consultazioni di base svolte in Italia e sotto la dittatura fascista.

Questi precedenti storici confermano che ovunque il meccanismo di contare i voti è sempre una truffa e un inganno, nella società, nella classe o nel partito; ma la migliore resistenza fu offerta dal Partito italiano proprio in quanto la sua radicata tradizione politica ripudiava ogni omaggio, anche minimo, alle gesta e ai meccanismi della democrazia storica e del metodo della conta dei voti.

15) Decorso così lungo periodo nella decomposizione totale della III Internazionale con la dolorosa dimostrazione che le deformazioni tattiche e organizzative sono sboccate nel rinnegamento dei principi programmatici e nell'infeudamento alla controrivoluzione capitalistica, lo sforzo per arrivare con un duro e lungo lavoro alla ricostruzione del partito comunista unico internazionale, mentre si basa su una ripresentazione di tutta la prospettiva storica e teorica e su un bilancio di tutte le decisioni tattiche messe alla prova dalla storia, può annunziare con tutta sicurezza in materia di struttura organizzativa interna del movimento che deve considerarsi chiuso **per sempre** il tempo in cui si poteva tollerare menomamente che nel campo organizzativo del partito sopravvivevano forme elettive e scelte di elementi dirigenti attraverso simili sterili contestazioni. Sistemate le grandi questioni storiche di teoria e di tattica prolungando fino ad oggi il ponte che ai tempi di Lenin fu gettato dal 'Manifesto' di Marx ed Engels alla rivoluzione russa, l'opera dovrà continuare nella storia rivoluzionaria con la irrevocabile soppressione nella vita e nella dinamica del partito di ogni applicazione di meccanismi consultivi o elettivi a base di conta registrata di voti, al posto dei quali si svilupperanno le nuove forme che rispondono alla rivendicazione proclamata fin dagli anni di Mosca della **centralizzazione organica** per il Partito comunista, solo artefice della rivoluzione del proletariato.

Considerazioni sulla organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole

1. - La cosiddetta questione della organizzazione interna del partito è stata sempre oggetto delle posizioni dei marxisti tradizionali e dell'attuale sinistra comunista nata come opposizione agli errori della Internazionale di Mosca. Naturalmente questo non è un settore isolato in un compartimento stagno, ma è inseparabile da un quadro generale delle nostre posizioni.
2. - Quanto fa parte della dottrina, della teoria generale del partito, si rinviene nei testi classici ed è riassunto in modo approfondito in manifestazioni più recenti, in testi italiani come le Tesi di Roma e di Lione e in moltissimi altri con i quali la Sinistra manifestò il suo presagio della rovina della III Internazionale per fenomeni non meno gravi di quelli offerti dalla II. Tutto questo materiale in parte viene utilizzato anche adesso nello studio sull'organizzazione (intesa in senso ristretto come organizzazione del partito e non nel senso lato di organizzazione del proletariato nelle sue varie forme storiche e sociali) e non si vuole qui riassumerlo, rinviando ai detti testi ed al vasto lavoro in corso della **Storia della Sinistra**, di cui è in preparazione il secondo volume.
3. - Viene lasciato alla teoria pura, comune a noi tutti e ormai fuori discussione, tutto quanto riguarda l'ideologia del partito e la natura del partito, e i rapporti tra il partito e la sua propria classe proletaria, che si riassumono nella ovvia conclusione che solo col partito e con l'azione del partito il proletariato diventa classe per se stesso e per la rivoluzione.
4. - Usiamo indicare come questioni di tattica (ripetuta la riserva che non esistono capitoli e sezioni autonome) quelle che sorgono e si svolgono storicamente nei rapporti tra il proletariato e le altre classi, il partito proletario e le altre organizzazioni proletarie, e tra esso e gli altri partiti borghesi e non proletari.
5. - La relazione che corre tra le soluzioni tattiche, tali da non essere condannate dai principi dottrinali e teorici, e il multiforme sviluppo delle situazioni oggettive e, in un certo senso, esterne al partito, è certamente assai mutevole; ma la Sinistra ha sostenuto che il partito deve dominarla e prevederla in anticipo, come svolto nelle Tesi di Roma sulla tattica, intese come progetto di tesi per la tattica internazionale. Vi sono, per essere sintetici fino all'estremo, periodi di situazioni oggettive favorevoli insieme a condizioni sfavorevoli del partito come soggetto; vi può essere il caso opposto; vi sono stati rari ma suggestivi esempi di un partito ben preparato e di una situazione sociale che vede le masse slanciate verso la rivoluzione e verso il partito che l'ha preveduta e descritta in anticipo, come Lenin rivendicò ai bolscevichi di Russia.
6. - Abbandonando pedanti «distinguo», ci possiamo domandare in quale situazione oggettiva versi la società di oggi. Certamente la risposta è che è la peggiore possibile

e che gran parte del proletariato, più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato da partiti che lavorano al servizio di questa e impediscono al proletariato stesso ogni movimento classista rivoluzionario, in modo che non si può antivedere quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione morta e amorfa non avvenga di nuovo quella che altre volte definimmo «polarizzazione» o «ionizzazione» delle molecole sociali, che preceda l'esplosione del grande antagonismo di classe.

7. - Quali, in questo periodo sfavorevole, le conseguenze sulla dinamica organica interna del partito? Abbiamo sempre detto, in tutti i testi più sopra citati, che il partito non può non risentire dei caratteri della situazione reale che lo circonda. Quindi i grandi partiti proletari che esistono sono necessariamente e dichiaratamente opportunisti.

È fondamentale tesi della Sinistra che il nostro partito non deve per questo rinunciare a resistere, ma deve sopravvivere e trasmettere la fiamma lungo lo storico «filo del tempo». È chiaro che sarà un partito piccolo, non per nostro desiderio od elezione, ma per ineluttabile necessità. Pensando alla struttura di questo partito anche nelle epoche di decadenza della III Internazionale, ed in polemiche innumerevoli, abbiamo respinto, con argomenti che non occorre ripetere, varie accuse. Non vogliamo un partito di setta segreta o di **élite**, che rifiuti ogni contatto con l'esterno per mania di purezza. Respingiamo ogni formula di partito operaio e laburista che voglia escludere tutti i non proletari; formula che appartiene a tutti gli opportunisti storici. Non vogliamo ridurre il partito ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale e scolastico, come da polemiche che risalgono ad oltre mezzo secolo; nemmeno crediamo, come certi anarchici o blanquisti, che si possa pensare ad un partito di azione armata cospirativa e che tessa congiure.

8. - Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono.

9. - Tutto ciò andrebbe svolto molto più lungamente, ma si può pervenire ad una conclusione circa la struttura organizzativa del partito in un trapasso tanto difficile. Sarebbe errore fatale riguardarlo come divisibile in due gruppi: uno dedito allo studio e l'altro all'azione, perché questa distinzione è mortale non solo per il corpo del partito, ma anche in riguardo a un singolo militante. Il senso dell'unitarismo e del centralismo organico è che il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc. fino, domani, all'organizzazione armata, ma che nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse.

È un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria e alla storia del movimento, e pochi quelli già pronti all'azione. Soprattutto insensata sarebbe la ricerca del numero dei dediti all'una e all'altra manifestazione di energia. Tutti sappiamo che, quando la situazione si radicalizzerà, elementi innumeri si schiereranno con noi, in una via immediata, istintiva e senza il menomo corso di studio che possa scimmiettare qualificazioni scolastiche.

10. - Sappiamo benissimo che il pericolo opportunistico, da quando Marx lottò con Bakunin, Proudhon, Lassalle, e in tutte le ulteriori fasi del morbo opportunistico, è stato tutto legato alla influenza sul proletariato di falsi alleati piccolo-borghesi.

Tutta la nostra infinita diffidenza verso l'apporto di questi strati sociali non deve né può impedirci di utilizzarne sulla base di potenti insegnamenti della storia gli elementi di eccezione, che il partito destinerà al suo lavoro di riordinamento della teoria, al di fuori del quale non vi è che la morte e che in avvenire col suo piano di diffusione dovrà identificarsi con l'immensa estensione delle masse rivoluzionarie.

11. - Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale.

12. - **Partito storico e partito formale.** Questa distinzione sta in Marx ed Engels, ed essi ebbero il diritto di dedurre che, stando con la loro opera sulla linea del partito storico, disprezzavano di appartenere ad ogni partito formale. Da ciò nessun militante odierno può inferire il diritto ad una scelta: di avere le carte in regola col «partito storico», e infischiarci del partito formale. Ciò non perché Marx ed Engels fossero superuomini di un tipo o razza diversa da tutti, ma proprio per la sana intelligenza di quella loro proposizione che ha senso dialettico e storico.

Marx dice: **partito nella sua accezione storica**, nel senso **storico**, e **partito formale** od **effimero**. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica della invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come una invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana.

Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrina: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico.

Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura di **esso**, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurre è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al **contenuto** (programma storico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla **forma**, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta.

Questa sintetica messa a punto della questione dottrinale va riferita anche rapidamente ai trapassi storici che sono dietro di noi.

13. - Il primo passaggio, da un insieme di piccoli gruppi e leghe, in cui si manifesta la lotta operaia, al partito Internazionale previsto dalla dottrina, si ha con la fondazione della I Internazionale nel 1864. Non è questo il momento di ricostruire il processo della crisi di questa, che sotto la direzione di Marx fu difesa fino all'estremo dalle infiltrazioni di programmi piccolo-borghesi come quelli dei libertari.

Nel 1889 si ricostituisce la II Internazionale, dopo la morte di Marx, ma sotto il controllo di Engels le cui indicazioni non sono però applicate. Per un momento si tende ad avere di nuovo nel partito formale la continuazione del partito storico, ma ciò è spezzato negli anni successivi dal tipo federalista e non centralista, dalle influenze della prassi parlamentare e del culto della democrazia e dalla visione nazionalista delle singole sezioni non concepite come eserciti di guerra contro il proprio Stato, come avrebbe voluto il 'Manifesto' del 1848; sorge l'aperto revisionismo che svaluta il **fine** storico ed esalta il **movimento** contingente e formale.

Il sorgere della III Internazionale, dopo il fallimento disastroso del 1914 nel puro democratismo e nazionalismo di quasi tutte le sezioni, fu da noi visto nei primi anni dopo il 1919 come il ricongiungimento pieno del partito storico nel partito formale.

La nuova Internazionale sorse dichiaratamente centralista ed antidemocratica, ma la prassi storica del passaggio in essa delle sezioni federate nella Internazionale fallita fu particolarmente difficile, e affrettata dalla preoccupazione che fosse immediato il trapasso tra la conquista del potere in Russia e quella negli altri paesi europei.

Se la sezione sorta in Italia dalle rovine del vecchio partito di II Internazionale fu particolarmente portata, non per virtù di persone certamente, ma per derivazioni storiche, ad avvertire la esigenza della saldatura tra il movimento storico e la sua forma attuale, fu per aver sostenuto particolari lotte contro le forme degenerate ed aver quindi rifiutato le infiltrazioni non solo delle forze dominate da posizioni di tipo nazionale, parlamentare e democratico, ma anche in quelle (**italiche**, massimalismo) che si lasciarono influenzare dal rivoluzionarismo piccolo-borghese anarco-sindacalista. Questa corrente di sinistra lottò particolarmente perché fossero rigide le condizioni di ammissione (costruzione della nuova struttura formale), le applicò in pieno in Italia, e quando esse dettero risultati non perfetti in Francia, Germania, ecc., fu la prima ad avvertire un pericolo per tutta la Internazionale.

La situazione storica, per cui in un solo paese si era costituito lo Stato proletario, mentre negli altri non si era giunti a conquistare il potere, rendeva difficile la chiara soluzione **organica** di mantenere il timone della organizzazione mondiale alla sezione russa.

La Sinistra fu la prima ad avvertire che, qualora il comportamento dello Stato russo, nella economia interna come nei rapporti internazionali, cominciasse ad accusare deviazioni, si sarebbe stabilito un divario tra la politica del partito storico, ossia di tutti i comunisti rivoluzionari del mondo, e la politica di un partito formale che difendesse gli interessi dello Stato russo contingente.

14. - Questo abisso si è da allora scavato tanto profondamente che le sezioni «apparenti», che sono alla dipendenza del partito-guida russo, fanno nel senso

effimero una volgare politica di collaborazione colla borghesia, non migliore di quella tradizionale dei partiti corrotti della II Internazionale.

Ciò dà la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione.

La trasmissione da questa tradizione non deformata agli sforzi per rendere reale una nuova organizzazione di partito internazionale senza pause storiche, organizzativamente non si può basare su scelta di uomini molto qualificati o molto informati della dottrina storica, ma organicamente non può che utilizzare nel modo più fedele la linea tra l'azione del gruppo con cui essa si manifestava 40 anni addietro e la linea attuale. Il nuovo movimento non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvivarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia. Questa si slancia verso nuove rivoluzioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora per l'azione sul primo piano della scena storica; nulla interessando al partito e alla rivoluzione i nomi degli uni come degli altri.

La corretta trasmissione di quella tradizione al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919 e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da quello del partito mondiale storico a quello di un partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica, fino a che storicamente non venne rotta di fatto.

La Sinistra tentò storicamente, senza rompere col principio della disciplina mondiale centralizzata, di dare la battaglia rivoluzionaria anche difensiva tenendo il proletariato di avanguardia indenne dalla collusione coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie votate alla disfatta. Mancata anche questa alea storica di salvare se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico, oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democratismo piccolo-borghese fino alle midolla; ma il nascente organismo, utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate, ed elimina dalla propria struttura uno degli errori di partenza della Internazionale di Mosca, liquidando la tesi del centralismo democratico e la applicazione di ogni macchina di voto, come ha eliminato dalla ideologia anche dell'ultimo aderente ogni concessione ad indirizzi democratoidi, pacifisti, autonomisti e libertari.

È in questo senso che tentiamo di fare altri passi, utilizzando le amare lezioni del lunghissimo passato, per scongiurare nuove crisi della linea del partito storico, cancellando le miserie e le meschinità che ci ha presentato l'avvicinarsi di tanti e disgraziati partiti formali, seguendo anche in questo antichi moniti dei grandi maestri primi sulla asprezza della lotta contro le influenze dell'ambiente borghese di commercio, di adulazione personale e di volgare caccia al predominio e alla popolarità di gnomi, che troppe volte ricordano quelli che Marx ed Engels spostavano con sdegno sereno dallo imbrattare la propria strada.

Tesi supplementari a quelle di Napoli sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale (1966)

1. - Le Tesi di Napoli rivendicano la continuità delle posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio della sinistra comunista. La loro comprensione e la loro naturale e spontanea applicazione non deriveranno mai da consultazioni di articoli di codici o di regolamenti, né saranno assicurate mai, secondo la prassi a cui tendevamo da sempre e che finalmente abbiamo abbracciata, da consultazioni numeriche di assemblee e peggio di collegi o corti giudicanti che sciolgano interpellanze di singoli meno illuminati. Il lavoro che svolgiamo per raggiungere questi difficili risultati non può avere esito felice se non s'impiega il largo materiale storico tratto dalla viva esperienza del movimento rivoluzionario nei lunghi cicli, che prima e dopo la pubblicazione delle tesi con assidua opera comune abbiamo allestito e diffuso.

2. - Il piccolo movimento attuale si rende perfettamente conto che la grigia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di utilizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte, e non solo dalle clamorose vittorie quanto dalle sconfitte sanguinose e dai ripiegamenti senza gloria. Il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella corretta e non deformata visione della nostra corrente, non si limita a rigore dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in cui la spinta irresistibile le determina a combattere. Questo legame dialettico è particolarmente difficile oggi che la spinta delle masse si è sopita e spenta per la flaccidità della crisi del capitalismo senile, e per la sempre maggiore ignominia delle correnti opportuniste. Pure accettando che il partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo

faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione. Le contraddizioni anche dolorose di questo periodo dovranno essere superate traendo la lezione dialettica che ci è venuta dalle amare delusioni dei tempi passati e segnalando con coraggio i pericoli che la Sinistra aveva in tempo avvertiti e denunziati, e tutte le forme insidiose che volta a volta rivestì la minacciosa infezione opportunista.

3. - Con tale obiettivo si svilupperà in profondità ancor maggiore il lavoro di presentazione critica delle battaglie del passato e delle ripetute reazioni della sinistra marxista e rivoluzionaria alle storiche ondate di deviazione e di smarrimento che si sono poste da oltre un secolo sul cammino della rivoluzione proletaria. Con riferimento alle fasi in cui le condizioni di una ardente lotta tra le classi si presentarono, ma venne meno il coefficiente della teoria e strategia rivoluzionaria, e soprattutto con la storia delle vicende che inficiarono la Terza Internazionale quando sembrava che il punto cruciale fosse stato per sempre superato, e delle posizioni critiche che la Sinistra assunse per scongiurare il pericolo che grandeggiava, e la rovina che purtroppo seguì, si potranno consacrare insegnamenti che non possono né vogliono essere ricette per il successo, ma moniti severi per difenderci da quei pericoli e da quelle debolezze in cui presero forma le insidie e i trabocchetti, quando la storia vi fece tante volte cadere le forze che sembravano votate alla causa dell'avanzata rivoluzione.

4. - I brevi punti esemplificati che facciamo ora seguire non vanno intesi come diretto riferimento ad errori e inconvenienti che possano minacciare l'opera attuale, ma vogliono essere un altro contributo alla trasmissione dell'esperienza delle passate generazioni, che si è costruita in una fase in cui vi era già ottima restaurazione della giusta dottrina (dittatura proletaria in Russia; opera di Lenin e dei suoi nel campo teorico; fondazione della III Internazionale nel campo pratico) ed era anche in pieno svolgimento, in tutto il mondo come in Italia, la battaglia rivoluzionaria dei partiti comunisti con ampia partecipazione delle masse. Quei risultati giocano oggi con un forte «spostamento di fase» nel senso storico e cronologico, ma la loro retta utilizzazione resta sempre condizione vitale oggi come nel sicuro domani, più fertile dell'oggi.

5. - Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin con termine ammesso da Marx ed Engels chiamò, trattandolo a ferro rovente, opportunismo, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta d'asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri principi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento. Lenin aveva ragione quando diceva che la proposta tattica di rinunciare da quel momento (fine della prima guerra) all'azione elettorale e parlamentare, non doveva essere sostenuta con l'argomento che l'azione comunista e rivoluzionaria in parlamento fosse tremendamente difficile, perché erano certo ancor più difficili l'insurrezione armata ed il successivo lungo controllo della complessa trasformazione economica del mondo sociale strappato con la violenza al capitalismo. La nostra posizione fu che era troppo evidente che le

preferenze per l'impiego del metodo democratico derivavano dalla tendenza a prescegliere i comodi riti della azione legalitaria alla tragica asprezza di quella illegale, e che una tale prassi non avrebbe mancato di ricondurre tutto il movimento nel fatale errore socialdemocratico da cui con eroici sforzi si era usciti. Sapevamo come Lenin che l'opportunismo non è condanna di natura morale od etica, ma vale il prevalere nelle file operaie (Marx ed Engels per l'Inghilterra dell'800 avanzato) di posizioni proprie dei ceti intermedi piccolo-borghesi, ed ispirate più o meno coscientemente alle idee-madri, ossia agli interessi sociali, della classe dominante. La potente e generosa posizione di Lenin sull'azione in parlamento per collaborare alla distruzione violenta del sistema borghese e della stessa impalcatura democratica, sostituendovi la dittatura di classe, doveva dar luogo sotto i nostri occhi all'assoggettamento dei deputati proletari alle peggiori suggestioni delle debolezze piccolo-borghesi, che sfociano nel rinnegamento del comunismo e nel tradimento perfino venale al servizio del nemico.

Questa verifica ottenuta nell'arco di un'immensa scala storica (anche se la generalizzazione così ampia può sembrare non essere precisamente contenuta nell'insegnamento di Lenin, allievo come noi della storia) ci conduce al monito che il partito eviti ogni decisione o scelta che possa essere dettata da desiderio di ottenere buoni risultati con minore lavoro o sacrificio. Un simile impulso può sembrare innocente, ma traduce l'animo infingardo dei piccoli borghesi ed ubbidisce alla suggestione della norma basilare capitalistica di ottenere il massimo profitto con minimi costi.

6. - Un altro aspetto regolare e costante del fenomeno opportunisto, come si generò nella II Internazionale e come oggi trionfa dopo la rovina ancora peggiore della III, è quello di appaiare il peggiore tralignamento dai principi del partito ad una ostentata ammirazione per i testi classici, per il dettato e l'opera dei grandi maestri e dei grandi capi. Costante caratteristica dell'ipocrisia del piccolo borghese è l'applauso servile alla potenza del condottiero vittorioso, alla grandezza dei testi d'illustri autori, alla eloquenza dell'oratore facondo, dopo di che nell'applicazione si scende alle più spregevoli e alle più contraddittorie degenerazioni. Perciò a nulla vale un corpo di tesi se quelli che lo accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad afferrarne lo spirito e a rispettarlo, e vogliono mascherarne la trasgressione con una più accentuata ma platonica adesione al testo teorico.

7. - Altra lezione che sorge da episodi della vita della III Internazionale (nella nostra documentazione ripetutamente ricordati attraverso le coeve denunce della Sinistra) è quella della vanità del «terrore ideologico», metodo disgraziato col quale si volle sostituire il naturale processo della diffusione della nostra dottrina attraverso l'incontro con le realtà bollenti nell'ambiente sociale, con una catechizzazione forzata di elementi recalcitranti e smarriti, per ragioni o più forti degli uomini e del partito o inerenti ad una imperfetta evoluzione del partito stesso, umiliandoli e mortificandoli in congressi pubblici anche al nemico, se pure fossero stati esponenti e dirigenti della nostra azione in episodi di portata politica e storica. Si costumò di costringere tali elementi (per lo più ponendo a loro scelta il riavere o meno posizioni importanti nell'ingranaggio della organizzazione) ad una pubblica confessione dei propri errori,

imitando così il metodo fideistico e pietistico della penitenza e del **mea culpa**. Per tale via veramente filisteo e degna della morale borghese, mai nessun membro del partito diventò migliore né il partito pose rimedio alla minaccia della sua decadenza. Nel partito rivoluzionario, in pieno sviluppo verso la vittoria, le ubbidienze sono spontanee e totali ma non cieche e forzate, e la disciplina centrale, come illustrato nelle tesi e nella documentazione che le appoggia, vale un'armonia perfetta delle funzioni e della azione della base e del centro, né può essere sostituita da esercitazioni burocratiche di un volontarismo antimarxista.

L'importanza di questo punto nella giusta comprensione del centralismo organico si rileva dal tremendo ricordo delle confessioni cui furono ridotti grandi capi rivoluzionari, poi uccisi nelle purghe di Stalin, e delle inutili **autocritiche** cui furono piegati sotto il ricatto di essere espulsi dal partito ed infamati come venduti ai suoi nemici; infamie ed assurdità mai sanate dal metodo non meno bigotto e non meno borghese delle «riabilitazioni». L'abuso progressivo di tali metodi non fa che segnare la sciagurata strada del trionfo dell'ultima ondata dell'opportunismo.

8. - Per la necessità stessa della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo ed ogni individualismo, il partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni ed attività che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere guidato con regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi. Nel partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiettamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso ed articolato organo-partito alla sua funzione.

Ben sappiamo che la dialettica storica conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da questo si deduce che nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune.

Questa verità non deve essere inutilmente scimmiettata in ogni attività anche non combattente del partito. Le vie di trasmissione delle operazioni devono essere univoche, ma questa lezione della burocrazia borghese non ci deve fare dimenticare per quali vie si corrompe e degenera, anche quando viene adottata nelle file di associazioni operaie. La organicità del partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forma partito in un altro compagno specificamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sarà sempre un difetto ed un pericolo sospetto e stupido.

9. - La storica forma di produzione che è il capitalismo, col suo mito della proprietà privata come diritto degli uomini, che mistifica e maschera il monopolio di una classe minoritaria, ha avuto bisogno di segnare i nodi delle sue strutture e le tappe della sua evoluzione ed oggi involuzione con grandi nomi di progressiva notorietà. Nel lungo

arco borghese, la cui sinistra storia pesa come un giogo sulle nostre spalle di ribelli, in partenza l'uomo più valente e forte raggiungeva la notorietà massima e tendeva ai massimi poteri; oggi, in questo dominante filisteismo piccolo-borghese, forse il più vile e il più debole acquistano importanza in funzione dello sporco metodo pubblicitario.

Lo sforzo attuale del nostro partito nel suo tanto difficile compito è di liberarsi per sempre dalla spinta traditrice che sembrava emanare da uomini illustri, e dalla funzione spregevole di fabbricare, per raggiungere i suoi scopi e le sue vittorie, una stupida notorietà e pubblicità per altri nomi personali. Al partito non devono mancare in nessuno dei suoi meandri la decisione ed il coraggio di combattere per un simile risultato, vera anticipazione della storia e della società di domani.